



PUPI AVATI TRA LA VIA EMILIA E IL MIDWEST

Scritture d'autore. Il nuovo romanzo del regista («L'orto americano») tra paesini ferraresi e l'Iowa e un saggio a più firme sulla sua attività complessiva aiutano a capire meglio la sua personalità, magica e melanconica, trascurata dalla critica

di **Andrea Martini**

Prolifico come sa esserlo chi ama appassionatamente il proprio mestiere, Pupi Avati è un regista originale, in grado di apporre alle opere – una cinquantina di pellicole in mezzo secolo – un accento personale; assai convincente quando s'addentra spavaldamente nel cuore del fantastico, un po' meno quando s'inoltra nell'umano sentire delle commedie e dei racconti di formazione. In ogni caso il suo progetto cinematografico è coerente: ciascun film è un esercizio di stile svolto nella piena consapevolezza della propria atipicità. Per questo il suo cinema è parimenti estraneo al genere, usato spesso ma mai assunto a modello, e all'espressione autoriale, incompatibile con l'esplicita assenza di rigore. Sceneggiatore e produttore (con il fratello Antonio) di sé stesso, capace all'occasione di ricoprire più mansioni, fedele a gruppi di interpreti, ha guidato la sua factory con fruttuoso spirito artigianale: una manciata di decenni prima sarebbe stato un grandioso capocomico.

Il senso del magico che affonda nella cultura contadina e l'attrazione per il sovrannaturale alchemico-esoterico sono nutrimenti essenziali del suo primo cinema attraversato da genuine suggestioni gotiche. L'orrido e il demoniaco ricchi di umori grotteschi delle prime prove (*Balsamus, Thomas e gli indemoniati*), andrebbero oggi riconsiderati) si stemperano e trovano mirabile sintesi nel suo film più riuscito del primo decennio d'atti-

vità: *La casa dalle finestre che ridono*. Da lì prende l'avvio la costruzione di un universo (che entusiasma un giovane Emmanuel Carrère) in cui le case in rovina, le dimore isolate e fatiscenti avvolte dalle nebbie della campagna emiliano-padana, recesso di pulsioni inespresse, distillano ogni genere di paura e si prestano a ogni enigma. Alla critica – ma non al pubblico – piace e continua a piacere meno l'Avati della tenerezza melanconica delle commedie sentimentali spesso fardite di spicciola empatia umana. Sebbene talvolta i repentini cambi di tono – favoriti dalla duttilità degli interpreti – gli permettano di passare dalla delicatezza a un'asprezza capace di frantumare il quieto vivere.

Se come sceneggiatore-regista si è tenuto alla larga dall'ispirazione letteraria, Avati dall'inizio del secolo ha ceduto al demone della scrittura: una ventina di romanzi quasi tutti anticipazioni dei suoi film ma con ambizione d'autonomia. Lontani dall'essere camuffate sceneggiature, i suoi racconti s'avvantaggiano di uno stile essenziale che punta all'immediato piacere dell'intreccio. È anche il caso di *L'orto americano*, appena uscito, dove il resoconto di efferati femminicidi offre al lettore, grazie a improvvise illuminazioni, un punto obliquo d'osservazione su un'Italia appena squassata dalla guerra.

Una bellissima ausiliaria americana affacciandosi sulla porta di una barberia in una Bologna appena liberata folgora un ventenne aspirante romanziere, divenendone oggetto di passione e simulacro di ogni desiderio femminile. La vicenda si dipana tra un reticolo di paesini delle valli ferraresi e Davenport, cittadina dell'Iowa

concepita dal cineasta come specchio della Bassa Padania trapiantato nel Midwest: già vi si svolgeva *Il nascondiglio* e ancor prima *Bix*. Il giovane protagonista, abbastanza balzano da parlare con le foto dei suoi cari morti nascoste nella valigia del viaggio americano, ha come vicina una vecchia emigrata che richiama la sua attenzione: una delle figlie arruolata sul fronte italiano è dispersa e la sorella, con cui divideva il fidanzato, spedita a cercarla, è tornata senza notizie; mentre da un piccolo orto strappato al cemento si fanno sempre più insistenti strani lamenti. La risposta a incredibili combinazioni astrali e a orridi segreti, se c'è, è nascosta ad Argenta tra le carte di un processo fasullo e quelle di un prete grecista che sa tutto di Pindaro e Bacchilide. *L'orto americano* sta per avere una versione cinematografica e si può facilmente prevedere che lo spettatore si ritroverà a tu per tu con il fantastico insidioso di marca avatiana dove l'inspiegabile, arcano o religioso che sia, rimane condizione di vita.

La longevità creativa e la partecipazione a un canone culturale periferico ma vigente fanno di Pupi Avati un fenomeno a cui la critica non ha rivolto l'interesse che merita. A proporre una rilettura approfondita dei suoi film, intanto, hanno pensato Claudia Bersani e Giancarlo Zappoli, ideatori e curatori del volume collettaneo *La storia e le storie. Il cinema (e non solo) di Pupi Avati* edito da [BookTime](#). Nonostante la pluralità delle voci il libro offre la completa ricostruzione dell'itinerario fecondo di un animo sì (demonio)cristiano ma attraversato da bagliori platonici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LONGEVITÀ CREATIVA
E APPARTENENZA
A UN CANONE
CULTURALE PERIFERICO
MA VIGENTE NE FANNO
UN CASO DA STUDIARE

American Beauty. Ruth Orkin, «Boy with flag», 1949, Padova, Centro culturale Altinate San Gaetano, fino al 21 gennaio



© RUTH ORKIN, BY SIAE 2023

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



104652